
Dottrina grammaticale e tradizione retorica

Schema per discussione

1. Questo aspetto della formazione delle lingue letterarie romanze non è antipodico a quello che s'intitola dall'intervento plastico e novatore dell'individuo; giacché il costituirsi di una disciplina grammaticale e di una tradizione retorica presuppone proprio quell'intervento nell'accezione più consapevole e coltivata, anche se non acquisti rilievo linguistico che quando lo spunto superi la puntualità individuale. Sono infatti tendenze di gusto o posizioni e dottrine estetiche, linguistiche, sociali, cioè fattori mediati culturalmente e mentalmente, che, tradotti in forma linguistica e sostenuti con autorità, si sovrappongono, in chi ne sente il prestigio, ad una realtà idiomatica più immediatamente psicologica, svolgentesi in modo non cieco e automatico, ma certo più spontaneo ed anonimo; e che, una volta usciti dal crogiuolo individuale e poi dal costume di una cerchia ristretta di letterati, possono divenire, da innovazione e licenza soggettive, norma grammaticale o scelta stilistica della «langue», cioè costituire un limite oggettivo alla libertà del soggetto, necessariamente alterando, in tale trapasso, il valore e le connotazioni di origine (scadendo, ad es., da fattori di rivoluzione a fattori d'inerzia, appena distinguibili da fenomeni più «naturali», cioè di origine più direttamente fisio-psicologica).

2. Anche i temi «lingua e dialetto» e «il bilinguismo nella formazione delle lingue letterarie romanze», proposti alla discussione di questo Congresso, sono connessi e direi implicati col nostro; solo che non si cuoprono esattamente con esso. La polarità rappresentata dal binomio lingua-dialetto è più vasta e insieme più limitata di quella che interessa il presente argomento. La lingua letteraria, intanto, non si oppone (intendendo con opposizione una distinzione dialettica) solo al dialetto, ma anche alla lingua, in quanto questa sia comune, o tecnica, o comunque speciale in senso non letterario; e può opporsi anche ad altra lingua letteraria che coesista nella stessa area culturale o in area adiacente e che sia ad essa coordinata, subordinata o sopraordinata (si pensi al bilinguismo verticale volgare-latino in età me-

dievale e umanistica, o a quello orizzontale franco-occitanico e franco-italiano in età di reciproca influenza letteraria). D'altra parte l'opposizione lingua-dialetto ha troppo spesso una motivazione psicologica e sociologica che non può soddisfare a tutte le questioni poste dalla formazione e dallo sviluppo della lingua letteraria, la cui storia richiede un impianto e una motivazione culturali ed estetici, punta cioè più sulle « connotazioni » (valore qualitativo) che sulla « nota » (valore di scambio, media sociale) del segno. Osservazioni analoghe possono farsi sul concetto di bilinguismo, che diviene fecondo strumento euristico solo a patto di adeguare il suo obiettivo macroscopico e naturalistico a situazioni sottilmente culturali e magari microscopiche, ad es. alla differenza qualitativa di due stilemi geneticamente gemelli.

3. Può meravigliare che nel numero precedente si sia ammessa la possibilità di una opposizione lingua letteraria-lingua comune. Essa dipende dall'accezione di « lingua letteraria »; la quale a sua volta dipende più dalla concreta situazione storica che dal teorizzare dei linguisti. Si darà, ad es., in una determinata fase di civiltà che la lingua letteraria si identifichi con la lingua comune, cioè con lo strumento che si libri o tenti librarsi sopra l'immediatezza e il particolarismo dialettale per esprimere pienamente la cultura di un'intera società; si darà invece, in una fase più complessa e raffinata, che la lingua letteraria si sublimi come lingua speciale della letteratura, e magari si suddivida in tante lingue speciali quanti sono i generi letterari, e costituisca essa stessa uno di quei generi (Terracini). La stessa opposizione tra lingua letteraria e lingua tecnica può variamente articolarsi e sfumarsi, sino alla confusione dei due opposti.

4. Parlando di tradizione si allude ad un fatto di origine individuale che si è venuto istituzionalizzando. Occorre però distinguere fra tradizione e tradizione e, cosa linguisticamente rilevantissima, fra grado e grado di istituzionalizzazione. Sarebbe un errore pensare che tutte le innovazioni che qui c'interessano raggiungano il grado massimo, cioè passino nella partita meramente fisio-psicologica o, con un escorso più modesto, abbandonino il campo degli stilemi *stricto sensu* letterari. Diverso comunque sarà il destino delle innovazioni attinenti alle parti più mobili e plastiche del sistema linguistico (lessico, sintassi; quelle che lo Spitzer chiama « carne »), e il destino, per contro, delle innovazioni attinenti alle parti più rigide e struttive (fonetica, morfologia; lo « scheletro », secondo lo Spitzer, del sistema). Non che queste ultime non possano diventare scelte stilistiche, caricarsi cioè di connotazioni espressive e culturali; ma, oltre ad essere in numero assai minore, esse, per il loro carattere *naturaliter* funzionale ed istituzionale, tenderanno a passare al più presto nell'inventario degli ingranaggi invariati ed infungibili

del sistema linguistico. Le altre, invece, resteranno più lungamente ed evidentemente legate alla loro fonte (se non individuale) ambientale.

Nel fare la storia delle lingue letterarie romanze dovremo dunque sensibilizzarci ai diversi modi e gradi di tradizione, cioè di istituzionalizzazione, che costituiscono, entro lo spessore della lingua letteraria, strati e filoni diversi per genesi, qualità e quantità.

5. Rilevamenti di questo tipo, assai più di altri dell'indagine linguistica, impongono un attento riguardo al moto della cultura nella sua circolazione sia regionale che nazionale o internazionale, una scrupolosa identificazione delle correnti di idee e di gusto, dei loro centri di origine, delle vie e modi di diffusione. Ciò non vieta che i fatti stilistici, anche se di natura letteraria, siano descritti e classificati come fatti linguistici. Lo ostacola al più la circostanza che categorie e criteri di descrizione e classificazione linguistica sono stati sufficientemente elaborati solo per un ordine di fatti, quelli che diciamo grammaticali. Per i fatti invece di ordine stilistico una teoresi scientificamente linguistica che definisca la validità delle categorie dell'antica retorica e inquadri in una moderna nomenclatura sia quelle, sia gli stilemi che ne esorbitano, è appena avviata; ed è avviata, si badi, per una stilistica naturalistica e strutturalistica, non letteraria. La sistemazione, infatti, del Bally concerne la lingua corrente e strumentale, la « nota » più che la « connotazione », come dimostra la fondamentale opposizione di linguaggio affettivo o espressivo a linguaggio logico o nozionale, opposizione di natura meramente psicologica e di istituzionalità assoluta. Non è però detto che dalla mirabile teoresi ballyiana non si possa partire per fondare linguisticamente una stilistica di più graduata e articolata istituzionalità, culturalmente ed esteticamente motivata e qualificata; una stilistica, insomma, letteraria e tuttavia linguistica, come letteraria e linguistica era l'antica retorica.

Su tale problema non soltanto terminologico invita a pensare e discutere Charles Bruneau nello scritto che segue il presente schema. Il Bruneau tanto avverte questa esigenza e tanto è convinto del valore non solo storico ma, coi debiti adattamenti e approfondimenti, gnoseologico ed euristico delle tradizionali categorie retoriche, che non sarebbe alieno dal discutere il problema movendo proprio da una delle più insigni esposizioni dei tropi, quella del Du Marsais nel suo celebre *Traité des Tropes*.

Certo è comunque che, come i fenomeni strettamente grammaticali, quelli stilistici di natura letteraria possono essere descritti e classificati istituzionalmente (nel modo e grado di istituzionalità loro proprio), quali elementi di un sistema linguistico letterariamente configurato. Altrimenti il concetto stesso di tradizione, di cui oggi si fa largo uso, soprattutto nel campo stilistico, ad indicare, di contro all'innovazione puntualmente individuale, moduli scrittorii più o meno ripresi e generalizzati, sarebbe illegittimo.

6. Ammesso il carattere specificamente linguistico dei fatti stilistici letterari istituzionalizzati, ne discende che pur nell'attesa di una sistemazione categoriale e terminologica della stilistica letteraria si potranno applicare ad essi i criteri e concetti fondamentali della scienza linguistica, che sono poi tutt'uno col suo metodo d'indagine. I grandi canoni di descrizione sistematica (fonologia e tonologia, morfologia, sintassi ecc.) già servono egregiamente a tal fine: si parla infatti di fonostilistica, morfostilistica ecc. anche fuori del campo psicologico. Il criterio stratigrafico, specie i concetti di sostrato, astrato, superstrato, e quello strettamente connesso di prestito linguistico, possono prestarsi a brillanti applicazioni, così come il metodo della geografia linguistica e le stesse norme areali — trasposti in chiave squisitamente storico-culturale — saranno fruttuosi per ritessere la rete di mutue influenze tra focolai d'irradiazione periferici e centrali e per determinare la genesi e portata provinciale o nazionale di certe isoglosse. È superfluo chiamare in causa la nozione di etimologia che, vistosamente applicata da Leo Spitzer non solo a stilemi altamente individuali, ma a contesti e perfino ad intere opere letterarie, a maggior ragione sarà applicabile a stilemi variamente istituzionalizzati. Finalmente, la casistica che la semantica va oggi finemente elaborando sembra reversibile agli stilemi di ordine semantico. Insomma, senza una sistematica sussunzione dei fatti di stile nel quadro della linguistica storica e descrittiva, e senza estendere ad essi il metodo e i criteri di questa, la storia di una lingua letteraria non può attuarsi, almeno come storia linguistica.

7. L'auspicata e già avviata sussunzione degli stilemi letterari nei quadri della linguistica storica e descrittiva contribuirà a colmare pienamente il distacco tra storia linguistica di tipo positivistico e storia linguistica di tipo idealistico; tra la considerazione della lingua come natura fisiopsicologica e strutturale, e come creazione individuale. È troppo arrischiato dire che in questo campo si sta avverando un ricorso storico? Mentre infatti fu la dialettologia positivistica a introdurre nel rigore astratto della grammatica comparata il senso del fattore psicologico e del dinamismo della vita linguistica nella sua concretezza ambientale, non tocca forse oggi alle storie delle lingue classiche, condotte per mancanza o scarsità di altra documentazione quasi soltanto sugli autori, insegnarci qualcosa, proprio in virtù del loro troppo lamentato difetto, sul modo di trattare istituzionalmente, in una storia della lingua letteraria, stilemi di origine letterariamente individuale, senza farli scadere a *tranches* di natura?

D'altronde l'opposizione tra lingua-natura e lingua-artificio si è assai sfumata da quando le correnti psicologiche, sociologiche e, a fortiori, idealistiche hanno mostrato quanto di soggettivo, di individuale stia alla base

dei mutamenti istituzionali, anche nei campi che parrebbero sottratti alla partecipazione interessata dell'individuo e soggetti a sollecitazioni casuali e meccaniche; da quando, inoltre, le correnti strutturalistiche hanno sì posto in rilievo le necessità formali dell'istituto-sistema, ma in quanto proiezione di esigenze di parlanti storicamente condizionati da quel sistema stesso. E che descrizioni strutturali, debitamente ridimensionate e sensibilizzate, possano applicarsi a fatti di stile anche letterario non par dubbio; soprattutto pensando che il geometrismo delle descrizioni strutturali e il senso contrappuntistico e simmetrico della forma, che governa certi processi di stilizzazione, sono fatti tutt'altro che incongruenti.

Si aggiunga che non può darsi nozione di lingua letteraria né storia di essa senza una dialettica di opposizioni, *condicio sine qua non*, oltre che delle descrizioni strutturali, dell'esistenza stessa di un sistema linguistico e stilematico, e — direi — dello stesso stile individuale. Solo, l'opposizione basilare di una storia della lingua letteraria sarà non già tra una lingua-natura ed una lingua-artificio, ma tra gradi e modi diversi di istituzionalizzazione e di acculturazione entro uno o più campi idiomatici correlati.

8. Può sembrare che a tale esigenza risponda adeguatamente l'opposizione popolare-dotto, che, come canone euristico e classificatorio, ha trovato larga applicazione sia nella grammatica storica, sia nella stilistica, sia infine nella storia letteraria. Non si può negare che quel binomio abbia avuto una sua ragione: qualitativa, perché ha riportato i fatti linguistici sul piano culturale e sociale; quantitativa, perché ha sistemato un gran numero di fatti. Ci si è tuttavia accorti della rudimentalità di quella polarizzazione e si è introdotto un termine intermedio, «semidotto», anch'esso insufficiente ad ovviarne il vizio, che è soprattutto vizio di applicazione: la rigidità formulare di quel trimonio, spesso ipostatizzato e avulso da ogni concreta documentazione e motivazione, come se «popolarità», «dottrina» e (ci si perdoni) «semidottrina» avessero un contenuto proprio che dispensasse da meticolosi accertamenti o costituissero nel variare delle situazioni un valore quasi costante. Si' sono così, in astratto e quindi ad orecchio, giudicati popolari fatti provenienti da ambienti colti, magari arieggianti a bella posta i modi incolti, e dotti, viceversa, fatti che, nonostante certe apparenze, potevano avere una ragione meramente psicologica e comunque non presupporre una tradizione letteraria. Gli è che popolare, dotto, semidotto ben poco significano fuori di una situazione storicamente determinata, fuori di una particolare configurazione di dottrina e popolarità; ed anche dentro di esse assolveranno una funzione precaria, la funzione di tutti i predicati generici, che devono cedere a predicati specifici ogni volta che la documentazione lo consenta. Sarà dunque bene, invece di ostinarsi nell'infliggere ad ogni situazione l'aprioristica e semplicistica popolarità popolare-semidotto-dotto, col risultato di schematizzare e impoverire

una realtà multiforme, accertare di volta in volta gli effettivi scambi ed influenze a senso non unico tra vari gradi e tipi di cultura, secondo modi di prestito estremamente articolati e sottilmente motivati. L'opposizione, ad es., di provinciale (o marginale) e centrale, richiamando ad un criterio di geografia linguistica o, se più piace, di linguistica spaziale trasposta in termini di valore, spinge ad una determinazione di nessi e prospettive, sia linguistici sia culturali, di impegno assai più denso.

9. La storia di una lingua letteraria, cui per definizione concorrono molte e complesse tradizioni culturali, non può fondarsi sopra una sola opposizione; non per nulla abbiamo parlato di una dialettica di opposizioni. Nella formazione delle lingue letterarie romanze, ad es., all'opposizione interna tra elementi geneticamente omogenei ma di diverso ordine culturale (opposizione che meglio diremmo correlazione) si accompagnano opposizioni esterne, tra elementi appartenenti a sistemi linguistici eterogenei. Si pensi all'opposizione volgare-latino, al triangolo umanistico volgare-latino-greco, all'influenza che su un volgare in via di elaborazione letteraria si esercita da parte di altri volgari, della stessa o di altra area, già assurti a particolare dignità e forniti di alto prestigio. Un esame stratigrafico dell'italiano odierno, anche limitato ai soli latinismi e grecismi, avrebbe da sceverare un complicato intrico di strati: greco-latinismi ecclesiastici; medievali di funzione tecnica e letteraria; volgarismi ridimensionati sullo stampo greco-latino; greco-latinismi mediati da altre lingue romanze o di assunzione umanistica; greco-latinismi scientifici, variegati di prestiti interromanzi ed estraromanzi; e dentro ad ogni strato la rinnovata produttività di tipi latinistici, che poi ne esondano per passare in altro strato o genericizzarsi e declassarsi. Né basta: entro e tra gli stessi strati si delineano, ad un esame più approfondito, isole, vene, centri d'irradiazione e di attrazione più particolarmente atteggiati e motivati, spesso, addirittura antipodici: come il latinismo umanistico e quello maccheronico o fidenziano, che pur si accampano, a ben guardare, sotto la medesima insegna.

Il dato anagrafico (greco, latino, provenzale, francese ecc.) ha in queste classificazioni importanza primordiale, non esaustiva. Esso è un dato naturale, che assumerà pienezza di significato dalle connotazioni e tensioni qualitative; in virtù delle quali elementi che anagraficamente sarebbero da ascrivere ad un'unica classe etimologica (grecismi, latinismi, provenzalesmi ecc.) dovranno essere assegnati a settori stilistici diversi della lingua comune (letterario, cancelleresco, tecnico, ecc.; che è quanto dire diverse lingue speciali) e della stessa lingua letteraria *stricto sensu* (cavalleresco, epico, stilnovistico, petrarchistico ecc.); ed elementi etimologicamente eterogenei, allo stesso settore stilistico. Il che autorizza, nello stesso tempo e senza contraddizione, una interpretazione sia storicistica sia strutturale. Giacché, mentre la

funzione di uno stilema letterario non può prescindere da una ragione e motivazione storico-culturale, non è detto che in quella funzione, presa in un certo stadio, siano presenti ed agenti tutte le fasi e i fattori della storia dello stilema. Può anche darsi che, nel definire la funzione, lo strutturalista debba obliterare, *tamquam si non fuisset*, una tradizione insigne. — La storia di una lingua letteraria è dunque storia più di rapporti che di fatti, più di tensioni che di posizioni, più di esponenti che di basi.

10. Quando si parla di settore stilistico s'intende non solo un gruppo di stilemi omogeneo o, comunque, a denominatore comune, ma anche una organica o meglio sistematica compagine linguistica: un gergo, una parlata ambientale, una lingua speciale, una coinè regionale, la stessa lingua nazionale, considerati non già negli elementi fissi e adiafori (e magari comuni a più settori), ma in quelli differenziali e graduabili. Possiamo perciò, nell'indagare e misurare l'influenza della disciplina grammaticale e della tradizione retorica sulla formazione delle lingue letterarie romanze, porsi da un traguardo microscopico, mirando a episodi singoli, e da un traguardo macroscopico, mirando a una tipizzazione idiomatologica. Se la prima via è quella generalmente seguita e logicamente precedente, la seconda, che presuppone i risultati della prima e, quando essi sono immaturi, rischia di indurre a conclusioni ambiziose e arbitrarie, ne costituisce tuttavia il fine ultimo, la sintesi conclusiva; perciò, battuta con intuito e discrezione, può servire a tracciare il piano delle ricerche episodiche — piano di continuo corretto in base ai risultati di quelle —, a coordinarle entro una linea prospettica, a svolgerne le implicazioni. Si aggiunga, a nostra maggiore tranquillità, che oggi una tipologia linguistica dipende non più da un « genio » della lingua vagheggiato per vie estralinguistiche e formulato in sede non sperimentale, ma da un complesso di accertamenti condotti con rigore storico. E siccome in alcuni campi della filologia romanza tali accertamenti sono in uno stadio sufficientemente avanzato, non sarà inutile in una sede congressuale (dove si suol fare il punto delle ricerche svolte e tracciare il programma delle future) porsi delle domande di portata generale e consuntiva.

11. Guardando dunque da un traguardo macroscopico e mirando ad una caratterizzazione idiomatologica, la prima cosa che vien fatto di chiedersi è quanto e come l'azione della precettistica grammaticale e retorica abbia deviato le lingue neolatine da modi di essere e di evolversi genuinamente romanzi. Ora, questa domanda, così grossa e così semplice, non è forse un altro modo di presentarsi della schematica opposizione popolare-semidotto-dotto? Anche contro questa tentazione semplicistica occorrerà dunque tenersi in guardia, evitando l'abuso del denominatore panromanzo e, all'interno di ogni compartimento romanzo, ritrovando le concrete distinzioni

cronologiche, geografiche, sociali, e le diverse fonti di acculturazione, e sceverando il modo letterario da altri modi di stilizzazione (gergali, tecnici, religiosi ecc.). Si è detto: l'abuso; ch , quando manchi una possibilit  di documentazione e quindi di concretizzazione, o quando il fatto si presenti come fenomeno fisio-psichico ai margini delle lingua letteraria o addirittura come suo presupposto glottologico, allo storico della lingua letteraria sar  necessario e lecito servirsi delle formule che gli fornisce la comparazione romanza.

12. Non si creda tuttavia che accertamenti cos  articolati conducano a risultati costituzionalmente frammentari, sfuggenti ad ogni tentativo di sintesi. Se in sede microscopica gli episodi sono infiniti, in sede macroscopica essi sono, proprio in quanto fanno parte di una storia, raggruppabili in costellazioni, e le costellazioni in galassie che solcano vasti campi del cielo della lingua letteraria. La stessa possibilit  e realt  di tradizioni, cio  di costanti stilistiche, ne   conferma perentoria. Alcune di esse — il purismo grammaticale, il precettismo rettorico, il modello latino e quello romanzo (o non romanzo) di maggior prestigio, e le stesse reazioni, serie o parodistiche ma non certo illetterarie — costituiscono tradizioni pi  o meno antiche, pi  o meno intense, ma, pur nelle varie loro accezioni e gradazioni, caratterizzate dalla costanza di alcuni elementi fondamentali.

Se poi intersechiamo queste vene verticali con sezioni orizzontali, a seconda dell'orientamento culturale di una data et  potremo raggruppare quelle accezioni e gradazioni in fasi largamente campite. Qualora, ad es., consideriamo il modello latino (non solo linguistico) nella sua diversa configurazione ed incombenza, non potremo non distinguere, almeno, tre fasi: le origini, la fase umanistica e quella postumanistica; nell'interno della quale generalissima campitura si staglier  la vita episodica di quel modello. Ed entro partizioni di volta in volta congruenti si individueranno i maggiori e minori centri di gravit  e d'influenza, interni ed esterni — predominio letterario o politico di un dialetto, o di una lingua straniera, innesti da lingue speciali, freno livellante e logicizzante di dottrine grammaticali, azione complicante di precetti rettorici e di manierismi, revulsivi provinciali o strapaesani o preziosistici o primitivistici, reazione parodistica o senecistica o veristica o tecnicistica, spesso sfociante in una nuova rettorica (senza contare le crisi aperte da particolari correnti ideologiche e censure sociali); nonch  il fattore e denominatore « europeo », subito e ambito in momenti di intensa circolazione internazionale. Tutto ci  acclarato non solo nella sua materia, ma nella sua funzione specifica, cio  nel valore letterario.

Apparir  allora, lavorando sulla pienezza del concreto, la sprovvedutezza di una formula che opponga salomonicamente e dommaticamente letterario a popolare; categorie che da quella pienezza possono ricevere infiniti contenuti e valori.

13. Così procedendo sarà infine possibile giungere ad una sintesi tipologica quintessenziale e del punto odierno di arrivo e delle tendenze evolutive delle lingue letterarie romanze. L'una apparirà prevalentemente legata a forme medievali, l'altra umanisticamente elaborata; una terza fortemente improntata dallo scientismo e razionalismo illuministici. E l'una sarà più spregiudicatamente aperta alla lingua parlata ed al gergo, l'altra li riceverà solo in particolari condizioni o a fini polemici (si pensi al diversissimo rapporto tra lingua e dialetto in Francia e in Italia). Diverso poi sarà il grado e il modo di istituzionalizzazione: tra una lingua di lunga e riflessa tradizione letteraria, quindi canonizzata e fissata, ed una lingua ancora fluida; tra quella articolata in piani stilistici notevolmente differenziati e distanziati a seconda dei generi letterari (lingua della poesia e della prosa, lingua della lirica, dell'epica, della satira ecc.), e questa confusa con la lingua comune, lingua insieme e di letteratura e di cultura; tra un sistema di alto dinamismo evolutivo e di labile memoria, dove il rapporto fra tradizione e struttura non è né vivo né profondo, ed un sistema lento e fedele, dove tradizione e struttura si consertano. E di sommo interesse sarà studiare l'azione che su tradizioni linguistiche più o meno canonizzate hanno esercitato ed esercitano modernissimi movimenti, quali futurismo, dadaismo, surrealismo, espressionismo, astrattismo ecc., formalmente eversori e tuttavia attentissimi al fatto formale e tutt'altro che alieni da posizioni retoriche.

14. Con ciò che immediatamente precede si è già risposto alla domanda, d'altronde legittima, sulla estensione e giurisdizione dei concetti di disciplina grammaticale e tradizione retorica. È chiaro che, tentando la storia di una lingua letteraria romanza, quei concetti non potranno manualisticamente restringersi in confini o episodi remoti e conclusi, ma dovranno dilatarsi a tutte le esperienze, antiche e modernissime, fautrici o revulsive, in cui Grammatica e Rettorica, nelle loro metamorfosi storiche, si sono fatte mallevedrici di forme.

15. Resta da rispondere alla non meno importante domanda, se la dottrina grammaticale e la precettistica retorica importino veramente, come dai più si suol dire, un irrigidimento della spontaneità della vita linguistica ed un mortificante vincolo alla creatività dello scrittore; con la istituzionale conseguenza di imbalsamare lo strumento letterario.

Anche qui, come altrove e sempre, sarà opportuno distinguere. In una fase iniziale, quando una comunità cerca di sollevarsi al di sopra del particolarismo, dell'immediatezza e della provvisorietà dialettale per ritrovarsi nella universalità di una lingua di cultura, Grammatica e Rettorica, anche se scolasticamente e servilmente seguite, costituiranno un fattore fondamentale

nella formazione del superiore strumento. Così è accaduto nelle origini romanze. Quando poi, in fase umanistica, i volgari letterari sono stati più o meno ridimensionati sul modello latino, Grammatica e Rettorica hanno contribuito allo stesso fine di adeguare la struttura di quei volgari alle esigenze della nuova cultura. E quando, infine, le lingue romanze hanno voluto svincolarsi dalla totale soggezione al latino e prendere coscienza della propria individualità ed autonomia, Grammatica e Rettorica, pur sempre rifacendosi ai loro primi principii e sembrando non deflettere da essi, hanno teorizzato nuovi modi di espressione ed espresso nuovi atteggiamenti mentali ed estetici. Si pensi alla funzione della Rettorica a servizio del concettismo seicentesco, e della Grammatica filosofizzata a servizio del razionalismo illuministico.

Ma se la lingua letteraria si fa tale *stricto sensu*, cioè diviene una lingua speciale e magari si articola in più lingue speciali a seconda dei generi letterari, allora Grammatica e Rettorica, o piuttosto la rettorica affiancata da una grammatica in funzione rettorica, cooperano, in modo diverso ma non opposto a quello della scienza, al frazionamento dell'unico fronte linguistico-culturale e costituiscono strutture linguistiche anche socialmente centrifughe. Calibrata nei suoi *genera*, sottilmente cribrata, genere letterario essa stessa, quella lingua, segno di ricchezza e insieme di povertà, costituisce per l'artista una elegante prigionia; dalla quale potrà uscire sia promovendo ulteriormente, con sforzi acrobatici, quel già spinto tecnicismo, sia sottraendosi in tutto o in parte alla tirannia del *genus* e dell'*ars*.

GIOVANNI NENCIONI